

[EXIT STRATEGY]

di Oscar Giannino

La responsabilità della crisi è dei Paesi ricchi

Hanno sperperato quando i tassi dell'euro erano bassi. Ora devono fare i conti con previsioni di crescita ancora negative. E con il capitalismo di Stato delle economie emergenti. Se ne parla al World Economic Forum di Davos.

Fine gennaio ripropone un appuntamento classico, quello a Davos con il World Economic Forum. Dopo le due edizioni in cui il grande freddo post Lehman del 2009 sembrava abbondantemente alle spalle, rieccoci con previsioni di crescita globale per il 2012 in continuo ribasso negli ultimi due trimestri, e il Fmi che ormai propende per poco oltre il 3%. È una riduzione dell'output potenziale globale nell'ordine dunque di oltre il 40%, rispetto al trend 2010 di piena ripresa del commercio mondiale.

La colpa è presto detta. È dei Paesi avanzati. Dell'Europa, soprattutto. In prima fila, ci sono Paesi come l'Italia che hanno sperperato il decennio d'oro dei bassi tassi dell'euro, e oggi tirano la cinghia sotto l'apparente insostenibilità di strette fiscali e aperture alla concorrenza che sono ben lungi dall'aver intaccato in profondità i gap veri, di rigore pubblico e produttività complessiva, che abbiamo sedimentato nel tempo. Ancora una volta l'*Economist* ha fatto centro, regalandoci l'ultima copertina dedicata al trionfo del capitalismo di Stato, con un bel Vladimir Ilic virato in rosso e con un sigarone cubano piantato tra le labbra. Nel senso che nei Paesi emergenti sono pubbliche le compagnie di successo: cinesi, russe, brasiliane, venezuelane, 28 tra le maggiori 100 quotate mondiali. E al contempo nei Paesi avanzati, piegati chi più chi meno dall'eccesso di debito pubblico, anche qui lo Stato non solo non cede nulla di quanto ha in portafoglio (la Grecia non fa testo) ma espande piuttosto ulteriormente i suoi attivi, dalle banche alla cosiddetta e malintesa messa in sicurezza dei suoi asset strategici. Ne abbiamo segnali anche in Italia, vedi la proposta avanzata dal *Corriere della sera* di girare a Cassa depositi e prestiti quote di società pubbliche per tre punti di Pil. A parole per consentire al Tesoro di pagare parte dei debiti pregressi alle

imprese private fornitrici. Di

fatto, per impedire ulteriormente qualunque tentazione privatizzatrice. Il libro di Giulio Tremonti che esce in questi giorni dirà che o si uccide il drago della cattiva finanza, sregolata ancora a quattro anni dall'inizio della crisi, oppure l'Italia, l'Europa e i Paesi avanzati si illudono di uscirne senza compromettere in profondità la radice della propria civiltà, e le forme sociali e di diritto alle quali essa ci ha abituato.

Ma non di questo, si parlerà a Davos. Anche perché l'ondata degli Occupy Wall Street o quel che volete voi si è stemperata, dopo gli entusiasmi mimetici della rivoluzione araba. E perché il pur non rilucente Obama ha migliori prospettive di rielezione di quanto apparisse sei mesi fa, in ragione delle divisioni repubblicane e dei Quantitative Easing della Fed. I capi delle grandi imprese multinazionali parleranno di un mondo che torna a complicarsi. È la sintesi delle review che sto compulsando e che a Davos verranno illustrate.

Accenture per esempio ha intervistato 588 business leader in 85 Paesi, e il risultato è che l'80% di loro dichiara che il focus primario resta la crescita nelle economie emergenti, ma ben il 73% aggiunge che o saranno in grado di accelerare fortemente la capacità di guadagnarvi rilevanti quote di mercato, oppure potrebbe essere troppo tardi, per pareggiare la perdita di quote nei Paesi avanzati. «Molte aziende mantengono importanti riserve di liquidità che potrebbero essere meglio utilizzate per la crescita» dice Mark Spelman, managing strategy director di Accenture. «Ma molte imprese esitano, di fronte ai rischi di un ambiente molto competitivo. Dovrebbero innanzitutto conoscere meglio i nuovi mercati». Anche perché, sorpresa, la crescita dei consumatori ricchi nei Paesi emergenti è sì ingentissima, l'87% dei 124 milioni di nuove famiglie affluenti sarà nei Paesi emergenti di qui al 2020, per 8,5 trilioni di dollari di reddito aggiuntivo, ma diffusa diversamente da quel che ci si aspetta.

Tutti pensano alla Cina. Ma ben 21 emergenti tra cui Polonia, Colombia, Malaysia e Nigeria contavano nel 2010 più famiglie dell'intera Cina oltre i 50 mila dollari di reddito annuo. E nel solo

Kazakistan il 2020 vedrà i nuclei oltre i 50 mila dollari più che raddoppiati, a quota 770 mila. Cioè più della somma di Indonesia, Filippine, Vietnam, Pakistan ed Egitto insieme. Azzeccare il Paese giusto, e meno esposto a turbolenze politiche e valutarie, significa guadagnarsi una quota crescente del commercio E2E tra Paesi emergenti che, per la prima volta alla fine del 2013, supererà nella storia quello D2D tra Paesi avanzati. Un aumento vertiginoso, se si tiene conto che al 2000 la quota E2E era la più piccola nel commercio mondiale. ●